

La Dottrina Sociale Cattolica nell'Era Digitale

Sister Helen Alford OP

Da un paio d'anni la possibilità che l'intelligenza artificiale possa sostituire l'uomo e l'avvento dei robots non sono più argomento da romanzo di fantascienza ma dei notiziari e degli editoriali dei maggiori quotidiani. Quindi anche se abbiamo avuto tutti, più o meno, diretta esperienza dell'emergenza della digitalizzazione negli ultimi 20 – 30 anni, non è sorprendente che proprio quest'anno la Fondazione Centesimus Annus stia riflettendo sulla DSC nell'era digitale. Abbiamo la netta sensazione che la tecnologia digitale, o le "tecnologie di informazione e comunicazione" (TIC) stiano entrando in una nuova fase, con un nuovo livello di impatto sulla vita umana. Il termine "era digitale" esprime questa sensazione di un ambiente omnicomprensivo creato dalla tecnologia digitale a cui dobbiamo rispondere (come rispondiamo sempre all'ambiente che ci circonda) e su questo torneremo più tardi. Ma "era digitale" fa pensare anche a un periodo storico ed è dall'invito di guardare alle cose in una prospettiva storica che vorrei cominciare.

Perché il *corpus* di insegnamenti a cui di solito ci riferiamo con il termine DSC è nato in un altro periodo di cambiamenti significativi, un periodo in cui molti paesi europei stavano ancora sperimentando le prime fasi dell'era industriale e fronteggiando il suo impatto sociale. L'ordine sociale precedente, basato sulle relazioni tra proprietari terrieri e contadini e su un'economia in cui dominava il lavoro agricolo, era in crisi da decine d'anni a causa della migrazione dei lavoratori verso le zone industriali alla ricerca di un lavoro e una nuova vita. In questo nuovo ambiente trovavano nuove opportunità - a volte cominciavano per la prima volta a guadagnare un salario e a sperimentare le nuove possibilità che ne derivavano. Ma si trovavano anche ad affrontare nuovi problemi: insicurezza sociale, abitazioni miserevoli e condizioni antigieniche. Il costo della rivoluzione industriale era alto e scioperi e agitazioni nel periodo immediatamente precedente la pubblicazione della *Rerum Novarum* avevano dato un nuovo grado di visibilità alla questione. Non è sorprendente che la RN si sia preoccupata soprattutto dei lavoratori.

Quando pensiamo ai rivolgimenti sociali che ci troviamo ad affrontare oggi a causa di digitalizzazione e TIC vale quindi la pena di ricordare quanto grandi siano stati i cambiamenti che la società ha affrontato durante il processo di industrializzazione, quando la DSC è nata. Il rapporto con il tempo, per esempio, ha subito un cambiamento radicale. Dai ritmi naturali ed organici, con periodi di lavoro intenso in certe stagioni dell'anno e altri in cui si lavorava poco, le persone sono passate a turni fissi di lavoro per un numero preciso di giorni ogni settimana, in parte con l'aiuto di un gran parlare di "auto miglioramento" e grandi battaglie sul "Santo Lunedì". Abitudini di secoli sono state (dovevano essere) trasformate. La mentalità della gente è cambiata: precisione, misure ed analisi di causa ed effetto hanno acquistato grande importanza. I livelli di produzione sono misurati con precisione, i prodotti devono essere consegnati entro date precise, i pezzi devono essere fatti con una tolleranza di errore misurata in frazioni di un millimetro. Se una macchina si rompeva, gli operai non imploravano l'aiuto divino come avrebbero fatto se i raccolti non

crecevano bene, non prendevano a calci la macchina come avrebbero fatto con un asino o un mulo recalcitrante. Invece cercavano di analizzare il problema e isolarne la causa, a cui poi si impegnavano a trovare un rimedio – cambiare un pezzo o ridisegnare la macchina. È stata un'epoca di enormi cambiamenti che ha visto la nascita di nuove correnti di pensiero come sociologia, psicologia sperimentale e antropologia. Nuove parole venivano coniate per indicare nuove realtà. Il termine “industrializzazione” per esempio è una parola nuova arrivata dalla Gran Bretagna, dove è iniziata la rivoluzione industriale, ed è comune alla maggior parte delle lingue europee, mentre la parola molto più antica usata per indicare il lavoro è molto diversa da un gruppo linguistico ad un altro. Secondo l'OSIED il termine “disoccupazione” è comparso nella lingua inglese nel 1888, a dimostrazione del fatto che il fenomeno a cui si riferisce era comparso solo quando la rivoluzione industriale era una realtà ben consolidata. E' difficile per noi immaginare quanto grande sia stato questo cambiamento di mentalità.

In questa situazione di grandi cambiamenti la DSC è emersa sia come un tentativo di dare voce alla visione morale e sociale cristiana di questa nuova società, sia come forma di resistenza all'impatto negativo di un capitalismo e una industrializzazione privi di regole. Papa Leone si è concentrato sulla necessità di difendere la dignità del lavoratore, sulle questioni chiave di proprietà privata e giusto compenso, sul bisogno di solidarietà tra gli attori (tra datori di lavoro e lavoratori o tra lavoratori) per poter affrontare i problemi. Troviamo nella RN il riconoscimento di ciò che di buono offre il mondo industriale ma anche una voce profetica alzata contro l'ingiustizia e ambedue hanno portato a una serie di movimenti finalizzati a mettere in pratica la DSC e ad opporsi ai mali del mondo industriale (Semaines Sociales, Jeunesse Ouvrière Chrétienne, Sindacati cristiani, partiti politici di vario genere, ecc.). In seguito, nel 20° secolo, un nuovo tema fondamentale è emerso nella *Populorum Progressio*, ripreso in susseguenti documenti da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, come la *Rerum Novarum* era stata ricordata e ripresa dai Papi venuti dopo Leone XIII. Ancora una volta la DSC affronta un tema nuovo, legato alle circostanze storiche: la crescente consapevolezza della mancanza di sviluppo in molte parti del mondo e delle possibilità offerte dalla decolonizzazione. Forse *Laudato Si* sarà visto come un altro di questi momenti fondamentali, ricordato e citato dai prossimi papi.

Perciò lo sviluppo storico della DSC, che abbiamo qui brevemente descritto, ci fa pensare che affronti l'era digitale da un interessante posizione di vantaggio. In un certo senso è sfidata dai, e forse non del tutto preparata ai, profondi cambiamenti che si stanno verificando con l'avvento dell'era digitale, radicata come è stata fin'ora in un mondo formato essenzialmente dalla tecnologia industriale. E tuttavia il fatto che sia nata di un periodo di profondi sommovimenti la rende abituata ai grandi cambiamenti. Ha la capacità di affrontare quelli attuali.

Prendiamo allora in esame tre aspetti particolarmente importanti dell'era digitale che potrebbero avere importanza per la DSC, attingendo al lavoro di Luciano Floridi, Professore di Filosofia dell'Informazione a Oxford, la nostra fonte principale.

Il primo aspetto è il ruolo fondamentale dell'informazione nella società attuale. Le TIC sono esistite fin dall'alba della storia, potremmo dire che hanno permesso a quest'alba di spuntare dato che la scrittura ha consentito di conservare e trasmettere la stessa storia. La scrittura è una tecnologia incredibilmente potente e flessibile che ne ha generato infinite altre (tavolette di creta, pergamena, carta, penne, stampa, per non menzionare la tecnologia dell'alfabeto, presupposto fondamentale per lo sviluppo dei moderni linguaggi informatici) e ha profondamente cambiato il modo in cui abbiamo esperienza del mondo. Basti pensare all'enorme impatto che la stampa ha avuto sulla cultura umana. Oggi le TIC sono un passo più avanti: non solo conservano e trasmettono ma elaborano l'informazione; non è quindi una sorpresa che generino ciò che chiamiamo una "nuova era". Come la storia è cominciata con una primitiva rivoluzione tecnologica, la scrittura, così il potere di elaborazione delle attuali TIC ci porta a una nuova fase della storia, che Floridi chiama "iperstoria" in cui l'informazione è risorsa fondamentale. Le TIC sono essenziali per il nostro benessere, progresso e sviluppo. Mentre un tempo si tramandavano solo i dati delle persone "importanti", nell'iperstoria i dati sono creati e condivisi da una gamma molto più ampia di persone – potremmo dire che l'iperstoria è storia trattata con steroidi – talmente tanti dati, tanto interagire, tanta connettività. Un modo di vivere iperstorico coesiste con quanto esisteva prima, esattamente come società preistoriche sono coesistite con società storiche (e possono ancora esistere in qualche remoto angolo dell'Amazonia). Queste parole, piuttosto che riferirsi a un luogo o un periodo determinato, si riferiscono a un modo di vivere (sono più simili ad avverbi, come dice Floridi). Tuttavia come l'era industriale ha largamente sostituito nella maggior parte del mondo il sistema agricolo che la precedeva, che abbiamo ereditato e che ha profondamente influenzato la nostra generazione, così queste nuove TIC – man mano che si allarga la loro influenza – faranno nascere una nuova fase dell'esistenza umana, che la si chiami iperstoria o qualcosaltro. In molti paesi abbiamo già giovani nati dopo il 2000 (a volte chiamati "Generazione Z") che non conoscono vita senza smartphones e social media, e ci preoccupiamo del "digital divide" discutendo se accedere al web sia un diritto.

Che mondo sta emergendo da questi cambiamenti? Questo è il secondo punto. Floridi lo chiama "infosfera", usando una parola coniata negli anni '70 che si rifà all'idea di "biosfera". E' un mondo che può essere definito in più di un modo e che è in evoluzione. Nell'accezione minima indicherebbe "l'ambiente informatico", tutto ciò che si riferisce all'informazione, incluse "proprietà, processi, interazioni e relazioni reciproche" e riguarda ogni tipo di informazione comprese quelle disponibili in formato non digitale, cioè fisicamente. Nell'accezione più vasta "può essere interpretata come sinonimo di realtà, quando interpretiamo la realtà in modo informatico". Riferendosi a questo secondo significato di infosfera, Floridi parafrasa Hegel dicendo "ciò che è reale è informatico e ciò che è informatico è reale". Non è sorprendente che "in questa equivalenza stia la fonte di alcune delle più profonde trasformazioni e dei più difficili problemi che ci troveremo ad affrontare nel prossimo futuro". Quindi nella seconda accezione l'infosfera è il mondo compreso in termini di informazione e in cui la differenza tra "offline" e "online" tenderà a diventare meno netta, in modo che le due realtà interagiscano sempre di più sul nostro modo di comprendere il mondo. Abbiamo già Google Maps e GPS a cui connetterci per sapere dove siamo, frigoriferi che identificano che cosa contengono e ci ricordano quando un cibo deve essere usato,

e dispositivi da indossare che ci dicono quando dobbiamo far ginnastica o prendere una medicina. Possono sembrare cose di nessuna importanza, ma hanno un grande effetto sul modo in cui le persone hanno esperienza e pensano del mondo.

Il terzo punto, e il più importante, è che cosa sta succedendo al modo in cui vediamo la persona umana in mezzo a tutti questi cambiamenti. Come la rivoluzione industriale ci ha spinto a pensare a noi stessi e al nostro mondo in termini di precisione e catene di cause ed effetti, così vivere nella infosfera ci porterà a vederci come esseri informativi, o “organismi informativi” che Floridi abbrevia in “inforg”. Non dobbiamo pensare a questo come pensiamo a un “cyborg”, una specie di sintesi di essere umano e componenti tecnologiche (un uomo bionico) ma piuttosto come a un diverso modo di capire e progredire perché viviamo in un ambiente nuovo di cui le ITC sono parte essenziale: non si limitano ad arricchire le nostre vite ma ci mettono a disposizione “nuovi spazi” e “portali” attraverso cui accedervi. Tuttavia questi spazi, in quanto altamente artificiali, sono anche estremamente malleabili e specialmente aperti all’uso puramente commerciale degli esseri umani. Rischiamo di perdere di vista la reale individualità di ciascuna persona (un grande risultato dell’influenza del Cristianesimo sulla cultura, specialmente quella occidentale) e a vedere noi stessi, o vedere gli altri, semplicemente come un “tipo”, un insieme di caratteristiche che ci mette in una certa categoria (di clienti, di lavoratori) in una cultura in cui *proxies* (profili collegati p. es.) prendono il posto di cose reali.

E allora cosa dice la DSC in questa era digitale? Come dice Papa Francesco “Si attende ancora lo sviluppo di una nuova sintesi fedele alla sua identità e al tesoro di verità che ha ricevuto da Gesù Cristo che rifletta su questi temi in dialogo con le nuove situazioni storiche” (*Laudato Si*, 121). Penso che, fedeli all’identità della DSC, abbiamo tre modi principali di cercare la nuova sintesi di cui parla Papa Francesco.

1. Impegnarsi nella situazione che ci troviamo ad affrontare, promuovendo l’uso di questi nuovi strumenti quando aiutano gli esseri umani, come nel periodo industriale.
L’informazione è una nuova e fondamentale risorsa. Che uso ne possiamo fare? Un settore interessante riguarda il modo in cui questi cambiamenti influenzano il nostro atteggiamento nei confronti della proprietà privata. Informazioni e beni digitali devono essere “protetti” se non si vuole dividerli, poiché per natura non sono in rivalità, non possono essere esclusi e possono essere riprodotti praticamente a costo zero; l’informazione per molti aspetti è un bene “pubblico”. Man mano che i beni diventano più digitali, si fa più difficile riconoscere l’esistenza di diritti di proprietà, anche se le norme che proteggono la proprietà intellettuale possono ancora rendere illegale copiarli o usarli senza permesso e senza pagare. A parte il fatto che ci può essere inadeguato rispetto delle leggi, il punto fondamentale è che è molto difficile riconoscere una proprietà privata in qualcosa che si può condividere così facilmente. La proprietà privata è un tema di particolare importanza nella DSC, un punto chiave della *Rerum Novarum*, specialmente quando parla del diritto dei lavoratori ad avere di che mantenere una famiglia. Questa enciclica ha anche correttamente identificato la minaccia a questo diritto rappresentata dal comunismo, come

la storia del 20° secolo ha dimostrato in modo terribile. Tuttavia la proprietà privata ha una “ipoteca sociale”, è orientata in ultima istanza alla destinazione universale dei beni, o al bene comune come *Laudato Si* ha affermato con forza recentemente (93-95). In verità i problemi più immediati delle nostre società, spesso sottolineati da Papa Francesco, sono le enormi disuguaglianze e di conseguenza il fatto che ai poveri è negato l’accesso ai beni di cui hanno bisogno. L’esperienza di aver avuto a che fare con beni così facilmente condivisibili rende più facile vedere l’aspetto sociale della proprietà privata e fare in modo che nascano nuovi tipi di relazione tra proprietà privata e uso condiviso dei beni.

Un altro tema, menzionato in modo diverso da *Laudato Si* (112) è la promozione di forme cooperative di organizzazioni e imprese. Le cooperative sono state una forma di organizzazione socioeconomica che la DSC ha caldeggiato da sempre e oggi i sistemi digitali possono favorire cooperative e forme collaborative di lavoro. E tuttavia, come Margaret Heffernan ha scritto recentemente sul FT “la cosiddetta economia della condivisione non ha condiviso niente”. Trebor Scholtz, professore alla New School di New York, nel suo libro del 2016 *Uberworked and Underpaid* (Sovrasfruttati e Sottopagati) fornisce esempi di cooperative di taxi in Europa e gli US che hanno disegnato applicazioni per procurare lavoro agli autisti che delle stesse cooperative sono proprietari. In un mondo in cui il nome di gran lunga più famoso per questo tipo di servizi è UBER, che ha intentato cause in tutto il mondo per sostenere che i suoi autisti non sono suoi dipendenti, questi esempi sono particolarmente importanti e degni di interesse. Tra pochi giorni gli azionisti di TWITTER voteranno se trasformare la società in una cooperativa posseduta dai suoi utenti e anche se non sembra probabile che la mozione venga approvata il fatto che sia all’ordine del giorno dell’assemblea generale è significativo.

Un ultimo tema sarebbe l’uso dei servizi digitali per mitigare i cambiamenti climatici. E’ un tema difficile perché questi stessi servizi producono emissioni che al momento sono già maggiori di quelle prodotte dall’industria aeronautica e continueranno ad aumentare. Tuttavia il rapporto “Smart 2020” del gruppo Climate Change indica che entro il 2020 le TIC, se usate correttamente, (un grande se naturalmente) potrebbero portare a una riduzione delle emissioni molte volte superiore alle emissioni che esse stesse producono. Come dice il gruppo Climate Change le informazioni che ci possono fornire le TIC “renderanno i cambiamenti climatici visibili. Ci aiuteranno a monitorare il nostro impatto e le nostre emissioni. E a ottimizzare l’uso di energia e risorse in tutti i settori”.

2. Opporsi a tutto ciò che è male, come ha fatto la DSC nel corso dell’era industriale. Le questioni fondamentali sono sempre le stesse: difendere la dignità della persona di fronte alle nuove sfide causate dal modo in cui la società sta cambiando o dal modo in cui la infosfera si sviluppa. *Laudato Si* nella sezione che tratta della mentalità tecnocratica parla proprio di questo (106-114); caldeggia specificatamente la “resistenza al paradigma tecnocratico” così spesso dominante (111). Le stesse spinte alla produttività e all’accumulo di ricchezza che hanno caratterizzato l’era industriale sono presenti oggi e tendono a ridurre la tecnologia a un mezzo per la strumentalizzazione di ogni altro bene.

Di fronte agli sviluppi della nuova infosfera dobbiamo difendere il concetto che la persona umana è un individuo unico, di cui il corpo è espressione fisica. Qui i risultati della neuroscienza e della genetica ci vengono in aiuto, supportando quanto la DSC sostiene. Queste scienze, per esempio, ci aiutano a capire meglio la base fisica e neurologica di un comportamento morale. Le loro ricerche supportano un'etica della virtù piuttosto che altre etiche alternative (Kantiane per esempio), perché indicano che siamo nati con strutture innate o "moduli morali" che sono malleabili, cioè possono essere plasmate dalle persone e dalle circostanze.

3. Far sentire la propria presenza nella società, poiché l'interesse per la religione sta crescendo in settori dove non era presente fino a dieci anni fa e bisogna far sentire la voce della DSC. Il retroterra di questo nuovo interesse viene descritto da studi come quello condotto dal Pew Research Trust nel 2012 che indica come l'84% della popolazione mondiale si identifichi con un gruppo religioso. Il mondo economico, che non ha sempre dimostrato grande interesse per quello che la DSC ha da dire, sta gradatamente rendendosene conto. I suoi centri di ricerca stanno producendo studi su questioni come fede e leadership. Blueprint for Better Business, un movimento appoggiato da molte grandi imprese nel Regno Unito, ammette chiaramente di aver preso come punto di partenza la DSC, che sta gradatamente allargando per incorporare una visione interreligiosa.

Può sembrare che i cambiamenti che l'era digitale sta portando rappresentino una seria sfida per la DSC, ma essa possiede i mezzi per affrontarla. In effetti molti degli articoli pubblicati su Intelligenza Artificiale e robot riguardano tanto l'etica, il significato e lo scopo di queste tecnologie quanto i loro successi tecnici. L'era industriale ha prodotto tecnocrati capaci di sviluppare molte risorse tecniche, ma non ha prodotto un simile livello di riflessione etica.

Ci sono buchi nei nostri sistemi educativi e nella pubblica discussione e le persone sono alla ricerca di sistemi di pensiero e di voci che li possano riempire. E' vero che le sfide che la DSC si trova ad affrontare sono grandi, ma finiremo per constatare che è nell'era digitale che essa svilupperà tutto il suo potenziale. Il bisogno che si sente in questo momento di ciò che può offrire fa pensare che il suo impatto si dimostrerà altrettanto grande, se non maggiore, in futuro di quanto sia stato fino ad ora.